

Profilo di storia linguistica italiana III: da lingua letteraria a lingua comune nazionale



Giuseppe Antonelli

Università di Cassino

Presentazione del modulo

Il modulo si concentra su alcuni aspetti dell'italiano otto-novecentesco. In particolare, affronta il problema della diffusione della lingua nazionale nel periodo successivo all'Unità d'Italia. Un processo che è in gran parte debitore dei mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione) e vede protagoniste forme di espressione spesso considerate minori dalla cultura ufficiale: dalla letteratura di consumo al fumetto, dal melodramma alla canzonetta.

Una parte centrale in questo processo va assegnata naturalmente alla scuola, e dunque anche all'italiano letterario, che nel frattempo si evolve e rompe i legami con la tradizione. L'italiano parlato di oggi nasce proprio dall'incontro tra i modelli ufficiali (incarnati dalla norma delle grammatiche e dei dizionari) e le spinte dal basso, testimoniate da varietà come l'italiano popolare. I dialetti perdono terreno, ma offrono nuova linfa all'italiano, che diventa finalmente una lingua davvero viva, adatta a tutte le esigenze della comunicazione e come tale usata da quasi tutti gli italiani.

Guida al modulo

Scopo del modulo

Scopo del modulo è conoscere la storia recente della lingua italiana e, in particolare, comprendere la trasformazione da lingua prettamente scritta (e soprattutto letteraria) a lingua di tutti i giorni, parlata dalla quasi totalità della popolazione.

Lista degli obiettivi

UD 1 - La diffusione dell'italiano

Obiettivo di questa unità didattica è delineare l'evoluzione del rapporto tra dialetti e lingua nazionale.

Sottoobiettivo: conoscere le tappe della progressiva diffusione dell'italofonia collegandola al più generale progresso sociale del Paese.

Sottoobiettivo: saper valutare adeguatamente l'apporto culturale dei dialetti e conoscere le ragioni dell'atteggiamento antidialettale di una parte della cultura ufficiale.

Sottoobiettivo: riconoscere le differenze tra dialetto, italiano regionale e italiano popolare.

Sottoobiettivo: saper valutare l'apporto dei diversi fattori che hanno contribuito alla diffusione dell'italiano.

Sottoobiettivo: saper ricostruire la ricaduta linguistica dei movimenti migratori interni ed esterni.

UD 2 - La scuola e il processo di alfabetizzazione

Obiettivo di questa unità didattica è illustrare il contributo della scuola alla diffusione dell'italiano.

Sottoobiettivo: conoscere le condizioni dell'insegnamento elementare nell'Ottocento e nel Novecento.

Sottoobiettivo: ricostruire il progredire dell'alfabetizzazione.

Sottoobiettivo: saper valutare l'evoluzione dei modelli linguistici promossi dalla scuola.

Sottoobiettivo: saper valutare l'evoluzione dei libri di testo adottati per l'insegnamento dell'italiano.

UD 3 - I modelli letterari

Obiettivo di questa unità didattica è fornire le linee fondamentali dell'evoluzione della lingua letteraria.

Sottoobiettivo: individuare le caratteristiche della lingua della narrativa di Otto e Novecento.

Sottoobiettivo: individuare le caratteristiche della lingua della poesia tra Otto e Novecento distinguendo adeguatamente tra lingua della tradizione ed esperienze innovative.

Sottoobiettivo: individuare le caratteristiche della lingua teatrale di Otto e Novecento.

UD 4 - L'editoria e il giornalismo

Obiettivo di questa unità didattica è illustrare l'apporto all'italianizzazione venuto da editoria e giornalismo.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche linguistiche della letteratura di consumo e l'importanza delle attese del pubblico per le scelte espressive degli autori.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche linguistiche della letteratura per l'infanzia, valutando la novità delle scelte linguistiche di Collodi e Rodari.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche espressive del fumetto.

Sottoobiettivo: distinguere le caratteristiche linguistiche dei giornali ottocenteschi da quelle dei giornali contemporanei.

UD 5 - Cinema, radio, televisione, nuovi media

Obiettivo di questa unità didattica è indicare l'apporto all'italianizzazione venuto dai nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Sottoobiettivo: comprendere l'importanza di mezzi in grado di diffondere il parlato.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche linguistiche dell'italiano cinematografico e saper ricostruire il rapporto tra lingua e dialetto nel cinema.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche linguistiche dell'italiano della canzone valutando le differenze linguistiche tra i vari generi musicali, in particolare tra canzonetta tradizionale e canzone d'autore.

Sottoobiettivo: conoscere le caratteristiche linguistiche dell'italiano televisivo.

Sottoobiettivo: comprendere la novità linguistica delle scritture legate a Internet (e-mail) e alle nuove tecnologie (SMS).

UD 6 - L'evoluzione della norma

Obiettivo di questa unità didattica è ricostruire l'evoluzione della norma linguistica negli ultimi due secoli.

Sottoobiettivo: conoscere l'evoluzione della grammaticografia italiana fra Otto e Novecento con particolare riguardo alle principali grammatiche italiane oggi disponibili.

Sottoobiettivo: conoscere l'evoluzione della lessicografia italiana fra Otto e Novecento, individuando le differenze tra la lessicografia puristica e la lessicografia moderna.

Sottoobiettivo: conoscere l'importanza dell'opera lessicografica del Tommaseo e la novità del dizionario Giorgini-Broglio.

Sottoobiettivo: comprendere la differenza tra dizionario storico, dizionario etimologico, dizionario dei sinonimi e dizionario dell'uso.

UD 7 - Un nuovo italiano?

Obiettivo di questa unità didattica è riconoscere i fenomeni tipici dell'italiano parlato contemporaneo.

Sottoobiettivo: saper valutare le differenze tra lingua scritta e lingua parlata.

Sottoobiettivo: conoscere le principali innovazioni a livello fonomorfologico, valutando l'importanza dell'elemento regionale nella pronuncia di ogni parlante e individuando le principali linee di evoluzione nella morfologia verbale e pronominale.

Sottoobiettivo: conoscere le principali innovazioni a livello sintattico (uso del *che* relativo indeclinato e subordinante generico, ordine marcato delle parole all'interno della frase, i costrutti perifrastici).

Sottoobiettivo: conoscere le principali innovazioni a livello lessicale (gli anglicismi, i linguaggi settoriali, il linguaggio giovanile).

Contenuti del modulo

Il modulo è composto dai testi delle unità didattiche.

Attività richieste

Lettura e studio del testo delle lezioni. Svolgimento degli esercizi che accompagnano il modulo.

Indice delle unità didattiche**UD 1 - La diffusione dell'italiano**

- 1.1 - Una lingua per tutti
- 1.2 - Uso e prestigio dei dialetti
- 1.3 - L'italiano popolare
- 1.4 - I movimenti migratori

UD 2 - La scuola e il processo di alfabetizzazione

- 2.1 - L'insegnamento dell'italiano nell'Ottocento
- 2.2 - L'insegnamento dell'italiano nel Novecento
- 2.3 - I modelli linguistici
- 2.4 - Le grammatiche scolastiche

UD 3 - I modelli letterari

- 3.1 - Il modello manzoniano
- 3.2 - Verismo e Realismo
- 3.3 - Gli espressionisti e la lingua media
- 3.4 - La crisi dei modelli poetici
- 3.5 - Teatro e melodramma

UD 4 - L'editoria e il giornalismo

4.1 - La letteratura di consumo

4.2 - La letteratura per l'infanzia

4.3 - Il fumetto

4.4 - Il giornalismo fino al primo Novecento

4.5 - Il giornalismo nel secondo Novecento

UD 5 - Cinema, radio, televisione, nuovi media

5.1 - L'italiano trasmesso e il parlato radiofonico

5.2 - La lingua filmata

5.3 - La lingua cantata

5.4 - La forza del modello televisivo

5.5 - Internet e il ritorno della scrittura

UD 6 - L'evoluzione della norma

6.1 - I depositari della norma linguistica

6.2 - Le grammatiche italiane tra Ottocento e primo Novecento

6.3 - Le grammatiche italiane nel secondo Novecento

6.4 - I dizionari ottocenteschi

6.5 - La specializzazione dei dizionari nel secondo Novecento

UD 7 - Un nuovo italiano?

7.1 - Una lingua parlata

7.2 - L'italiano regionale

7.3 - Le novità nei suoni e nelle forme

7.4 - Le novità nella sintassi

7.5 - Le novità nel lessico

UD 1 - La diffusione dell'italiano

1.1 - Una lingua per tutti

1.2 - Uso e prestigio dei dialetti

1.3 - L'italiano popolare

1.4 - I movimenti migratori

1.1 - Una lingua per tutti

Anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia (1861) e dopo che l'unità nazionale poteva dirsi completata (1918, fine della Prima guerra mondiale), essere italiani non ha significato, per diverso tempo, conoscere la lingua italiana. L'italiano è rimasto ancora a lungo una lingua usata quasi esclusivamente nello scritto, e dunque posseduta solo da quei pochi che sapevano leggere e scrivere. La diffusione dell'italofonia (cioè dell'uso parlato della lingua italiana) è stata lenta, in quanto è iniziata ben prima degli ultimi due secoli, ma si è compiuta solo negli ultimi decenni. Tra i fattori che hanno contribuito a questa diffusione, una parte centrale andrà assegnata alla scuola, ma un ruolo importante, in passato, ebbero anche la predicazione religiosa (specie fino al XVII secolo), l'ampia diffusione di generi come il melodramma, i romanzi di consumo, la letteratura di viaggio e di avventura, la letteratura per l'infanzia, i fumetti, i giornali e la stampa periodica e, in anni più recenti, le nuove forme di comunicazione come il cinema, la musica leggera, la radio e la televisione.

Non andranno poi trascurati alcuni fattori sociali: l'industrializzazione e la concentrazione della popolazione nelle città, le migrazioni interne ed esterne, il servizio militare obbligatorio. Tutti fenomeni che hanno modificato le abitudini di vita degli italiani, costringendo persone di provenienza regionale diversa a comunicare fra di loro. Anche grazie al generalizzato miglioramento delle condizioni economiche (e di conseguenza culturali) del Paese, l'italiano è oggi la lingua parlata da tutti - o quasi - i cittadini.

1.2 - Uso e prestigio dei dialetti

Al momento dell'Unità d'Italia, la grande maggioranza degli abitanti della penisola parlava e capiva soltanto il dialetto. A seconda delle stime, si calcola che gli italofoni sarebbero stati da un minimo del 2,5% a un massimo del 9,5% della popolazione (De Mauro 1991). Più ampia sarà stata la quota di coloro che avevano dell'italiano una sola competenza passiva (cioè erano almeno in grado di comprenderlo).

Oggi gli italiani esclusivamente dialettoni (quelli che parlano solo il loro dialetto nativo) sono pochissimi: secondo una recente statistica, il 7%. Questo non vuol dire che in Italia non si parli più il dialetto. Solo che adesso chi usa - anche abitualmente - il dialetto, parla e intende anche l'italiano.

Molte persone colte usano il dialetto in contesti privati in famiglia o con gli amici e l'italiano in situazioni comunicative più formali. Tranne rare eccezioni, insomma, l'uso del dialetto non è più una marca di inferiorità socioculturale, ma una scelta consapevole legata all'esigenza di una comunicazione più espressiva e affettivamente connotata.

D'altronde, non bisogna commettere l'errore di giudicare il dialetto come una forma d'espressione inferiore alla lingua. La tradizione culturale italiana deve la sua ricchezza anche alla pluralità delle tradizioni linguistiche. Nel primo Ottocento la valorizzazione di queste radici porta alla realizzazione di importanti dizionari dialettali, come quello milanese di Francesco Cherubini, quello veneziano di Giuseppe Boerio, quello siciliano di Vincenzo Mortillaro. In dialetto sono scritti i capolavori letterari del milanese Carlo Porta (1775-1821) e del romano Gioacchino Belli (1791-1863).



Gioacchino Belli.

Ma nel secondo Ottocento la nobile intenzione di diffondere la lingua nazionale scatenerà una sorta di guerra ai dialetti, che vedrà uniti i tradizionalisti (i cosiddetti "puristi") e i seguaci del Manzoni (schierati a favore del fiorentino parlato). Quest'atteggiamento repressivo proseguirà sotto il Fascismo (1922-1943) e terminerà solo con gli anni Sessanta del Novecento, grazie anche all'impegno di scrittori come Pier Paolo Pasolini (1922-1975), che temevano che la scomparsa del dialetto potesse causare la morte di una parte fondamentale della cultura italiana.

1.3 - L'italiano popolare

Dalla faticosa conquista della lingua scritta da parte delle classi più basse della popolazione è nata una particolare varietà d'italiano: l'italiano popolare, ovvero l'italiano appreso imperfettamente da chi parlava il dialetto come lingua madre. I documenti di italiano popolare - che affiorano già dalla metà del Cinquecento - testimoniano lo sforzo di esprimersi in italiano fatto da persone che conoscevano a malapena i rudimenti della scrittura.

La grafia di questi testi si presenta incerta e incoerente (spesso con un'errata divisione delle parole: *stamale* = sta male, *à mico* = amico). La sintassi è disordinata e riproduce l'andamento continuo e confuso del parlato. I vocaboli difficili vengono storpiati (*con gemito* = congenito, e simili). Si commettono molti errori nella coniugazione dei verbi (ad esempio *vadi* per *vada*); spesso s'introducono espressioni e costrutti del proprio dialetto d'origine.

L'italiano popolare è stato studiato soprattutto per quanto riguarda il Novecento. Un tipico esempio è rappresentato dalle lettere dei soldati durante la Prima guerra mondiale, in cui si potevano leggere frasi come questa, scritta da un soldato di Trento: "*Carissima Molie Adesso el saria e tempo diandar alla caccia e merincresse anon potere essere encompagnia a fare una mangiatta di polenta e ucelli*" ("Carissima moglie adesso sarebbe il periodo adatto per andare a caccia e mi rincresce di non potere essere in compagnia a fare una mangiata di polenta con gli uccelli").

Quella guerra costrinse uomini abituati a parlare dialetti diversi a passare mesi e anni l'uno accanto all'altro, obbligandoli a usare una lingua comune, magari riempita di parole dialettali. Alcune di queste parole entrarono a far parte dell'italiano familiare: *pelandrone* (= pigro), *cicchetto* (= bevanda alcolica) e *battere la fiacca* (= prendersela comoda) sono di origine piemontese, *naja* (= servizio militare) è veneta. Proprio il servizio di leva (che nel primo decennio dell'Unità durava addirittura quattro anni) ebbe, anche prima e dopo la guerra, effetti positivi per la diffusione dell'italiano. Infatti i giovani, allontanati per un certo tempo dal loro luogo d'origine e immessi in ambienti linguistici diversi e tutt'altro che omogenei, tendevano ad abbandonare i loro dialetti.

1.4 - I movimenti migratori

Dopo il 1871, Roma - proclamata capitale d'Italia con la fine dello Stato della Chiesa - divenne metà di una immigrazione piuttosto intensa, prima dalle regioni settentrionali, poi soprattutto da quelle centromeridionali. Più avanti, un altro spostamento significativo fu quello legato al ripopolamento delle terre strappate alle paludi dell'area pontina (nel sud del Lazio): nel 1939 l'area risultava abitata per il 70% da famiglie venete e friulane.

Nel secondo dopoguerra, l'emigrazione interna seguì soprattutto una linea che andava da Sud a Nord. La gente abbandonava le campagne per andare a lavorare nelle grandi città del cosiddetto "triangolo industriale" (costituito dalle città di Milano, Torino e Genova). L'incontro - non sempre facile - tra persone di provenienza diversa ha finito con l'indebolire soprattutto i dialetti delle regioni d'arrivo.

Un'importante spinta all'unificazione linguistica venne poi dall'abbondante emigrazione di italiani all'estero. È stato calcolato che tra il 1871 e il 1951 più di sette milioni di italiani si sono trasferiti definitivamente all'estero e circa quattordici milioni hanno soggiornato per lunghi periodi in paesi stranieri. La ricaduta di questo imponente fenomeno sulla diffusione dell'italiano si deve al fatto che questo coinvolse soprattutto le regioni e le classi sociali in cui l'uso del dialetto era più diffuso. Lo stesso allontanamento dal loro luogo d'origine di analfabeti e di dialettofonici causò un aumento proporzionale della percentuale degli alfabetizzati (cioè di coloro che sapevano leggere e scrivere). Inoltre, l'emigrazione - grazie alle somme di denaro che i lavoratori residenti all'estero rimandavano in patria - migliorò le condizioni di vita della popolazione rimasta a casa. L'esigenza di comunicare per lettera, inoltre, funzionava come un forte stimolo all'apprendimento della scrittura (e dunque dell'italiano) per gruppi sociali fino ad allora abbandonati all'analfabetismo.

Anche nei paesi stranieri in cui si trovavano a vivere, il contatto tra italiani di diverse regioni e la comune esperienza di apprendimento di una lingua straniera contribuirono a creare negli emigrati una maggiore consapevolezza linguistica.

UD 2 - La scuola e il processo di alfabetizzazione

2.1 - L'insegnamento dell'italiano nell'Ottocento

2.2 - L'insegnamento dell'italiano nel Novecento

2.3 - I modelli linguistici

2.4 - Le grammatiche scolastiche

2.1 - L'insegnamento dell'italiano nell'Ottocento

I provvedimenti in favore dell'istruzione primaria presi alla fine del Settecento in alcuni stati italiani (come nel ducato di Parma e Piacenza o nel Lombardo-Veneto) sotto l'impulso delle idee illuministiche, non trovano seguito nei primi decenni del secolo successivo. La Restaurazione (ovvero il ritorno al potere delle dinastie regnanti prima di Napoleone) riporta la scuola sotto il controllo degli ordini religiosi. L'istruzione popolare torna a essere sentita come un pericoloso stimolo al sovvertimento della società. L'insegnamento elementare viene lasciato in gran parte all'iniziativa di singoli: si diffondono - in alcune zone - le scuole "di mutuo insegnamento" ideate dall'inglese Joseph Lancaster, gli asili d'infanzia promossi da Ferrante Aporti, gli "oratòri" pensati da don Giovanni Bosco per i bambini poveri.



Don Giovanni Bosco.

Intorno alla metà dell'Ottocento, negli stati dell'Italia settentrionale (Piemonte e Lombardia) caratterizzati da una struttura sociale ed economica più dinamica, risulta iscritta a una scuola (pubblica o privata) circa la metà della popolazione fra i 6 e i 12 anni. Ma la porzione scende a circa un quinto nell'Italia centrale (Toscana e Stato Pontificio) e quasi a un decimo in quella meridionale (Regno delle due Sicilie, qui però sono i dati del 1818), attardate in un'economia di tipo agricolo. In quasi tutti gli stati, la percentuale scende sensibilmente se si guarda alla sola popolazione femminile, che normalmente era tenuta lontano dalla scuola. Un unico maestro - spesso a sua volta abituato più al dialetto che all'italiano - si trova a dover seguire 80-100 bambini. Anche se a questi

dati si aggiungono quelli dell'insegnamento a domicilio impartito dai precettori ai figli delle famiglie più agiate, il quadro resta tutt'altro che confortante.

Così, al momento della sua proclamazione (1861), il Regno d'Italia ha una popolazione che per il 75% è analfabeta (al Sud e nelle Isole si arriva a picchi dell'85-90%). E l'azione svolta dalla scuola rimane a lungo insufficiente. Con l'Unità viene estesa a tutto il Paese la legge Casati (del 1859), che rendeva la scuola elementare gratuita e obbligatoria per tutti; principio ribadito dalla successiva legge Coppino (1877), con la quale si voleva rendere effettivo l'obbligo di frequenza per i primi due anni. Ma la larga diffusione del lavoro minorile (tanto nelle campagne che nelle industrie) fa sì che continuino a essere pochi i bambini che frequentano regolarmente la scuola: nel biennio 1863-64 erano il 43%, nel 1901-02 non superano ancora il 64%.

2.2 - L'insegnamento dell'italiano nel Novecento

Nel 1911 (quando ormai la percentuale degli analfabeti era scesa a una media del 40%; 60-70% nel Sud), con la legge Daneo-Credaro, l'organizzazione dell'istruzione elementare si sposta dai comuni allo Stato. La situazione resta però precaria a causa dei bassi stipendi dei maestri (che dunque risultano poco preparati e poco motivati), della scarsa qualità dei libri di studio e soprattutto della povertà di larghe fasce della popolazione, specie nelle campagne e in genere nel Meridione. Come sosteneva allora lo storico Pasquale Villari, la questione scolastica poteva essere risolta soltanto dopo quella sociale: solo evitando che i bambini avessero bisogno di andare a lavorare, si poteva pensare di avvicinarli alla scuola.

Infatti, nonostante gli sforzi di italianizzazione compiuti dalla scuola fascista (le cui linee guida sono fissate nel 1923 dalla riforma del ministro Gentile), la vera svolta si ha soltanto dopo diversi anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Ed è una chiara conseguenza del miglioramento generale avvenuto nelle condizioni di vita della popolazione, il cosiddetto "boom economico" degli anni Sessanta. Ancora nel 1959-60, il 30,9 % dei giovani di 13-14 anni si era fermato al diploma elementare o al primo biennio post-elementare e quasi la metà aveva abbandonato la scuola prima di concludere il quinquennio obbligatorio; nel 1972-73, ben il 70% risultava iscritto a una scuola post-elementare.

Da questo momento in poi l'analfabetismo si riduce con un ritmo fino ad allora sconosciuto. Il censimento del 1991 attesta ormai un tasso di analfabetismo ridotto al 2,1%, anche se resta piuttosto alta la quota di coloro che non hanno titolo di studio (12,2%) o che hanno solo la licenza elementare (32,5%). Molti giovani risultano iscritti al ciclo successivo alle scuole dell'obbligo (dal 1962 la scuola dell'obbligo dura 8 anni, oggi 10 anni): nel 1995 erano quasi l'80%. Ma nel 1992, solo la metà degli iscritti a una scuola superiore aveva conseguito il diploma (rimane, cioè, una preoccupante incidenza della "mortalità" scolastica).

2.3 - I modelli linguistici

Se oggi diciamo di un testo che è scritto in un "italiano scolastico", non intendiamo certo complimentarci per l'accuratezza della lingua. E questo non tanto perché intendiamo con "scolastico" un italiano incerto, ma perché l'italiano insegnato dalla scuola è stato fino a pochi anni fa una lingua artificiosa, inutilmente solenne. Ogni tratto in comune con l'espressione parlata (sia a livello grammaticale e sintattico, sia a livello lessicale) è stato censurato come errore, divulgando il modello di una lingua estranea e distante da quella di tutti i giorni.

Preoccupati di sostituire al dialetto la lingua nazionale, i programmi e i testi scolastici hanno cercato a lungo d'imporre un italiano libresco e affettato, che si sovrapponesse alla competenza linguistica spontanea. Già Graziadio Isaia Ascoli proponeva un metodo didattico basato sul confronto costruttivo col dialetto, teso a valorizzare analogie e differenze tra le varie parlate e la lingua comune. Tuttavia, dal primo Ottocento fino a gli anni Cinquanta del Novecento, la scelta è stata piuttosto quella di condannare gli usi dialettali, additandoli come deviazioni rispetto alla norma. Su questo atteggiamento dell'irrisione con "valore correttivo" si basa, ad esempio, la fortunata grammatica di Edmondo De Amicis (1846-1908), *L'idioma gentile*, pubblicata la prima volta nel 1905.

Dopo un lungo dominio dell'ideale puristico, che ancora nel 1871 vedeva come lettura pressoché generale in tutte le scuole del Regno i trecenteschi *Fatti di Enea*, l'affermarsi delle teorie manzoniane portò alla progressiva diffusione del modello toscano vivo. Ma anche in questo caso, il mito della perfezione della lingua fiorentina incoraggiò un'imitazione leziosa, quasi un assemblaggio di frasi fatte. Al largo impiego di parole e di espressioni tipicamente toscane faceva riscontro, peraltro, la condanna di qualunque uso familiare che potesse essere avvertito come proprio di altre regioni. Così, in un manuale di fine Ottocento dedicato alla "traduzione" di modi lombardi, si arrivava a sconsigliare *fiocco* (proponendo come sostituto *nappa*), si consigliava inoltre di usare *gradino* al posto di *scalino*, *salumiere* al posto di *pizzicagnolo*, e si disapprovavano espressioni genericamente colloquiali come *fare in fretta* per *sbrigarsi*.

Ancora in anni recenti, d'altra parte, la norma scolastica obbligava a scrivere *recarsi* per *andare*, *adirarsi* per *arrabbiarsi*, *coricarsi* per *andare a letto* e guardava con sospetto a *lui*, *lei*, *loro* usati in funzione di soggetto, imponendo di non cominciare mai un periodo con *e* o con *ma*, di non scrivere *se no* ma *altrimenti*, d'introdurre le proposizioni causali con *poiché*. Un atteggiamento non solo conservatore (e in alcuni casi privo di motivazioni), ma soprattutto pericolosamente disattento alle diverse varietà della lingua.

2.4 - Le grammatiche scolastiche

Un immediato riflesso del dibattito linguistico dell'epoca, e dunque dei modelli di lingua di volta in volta selezionati, si ritrova nei libri di testo adottati per l'insegnamento dell'italiano. Nel 1875, Ulisse Poggi veniva incaricato dal Ministero di fare un'indagine sui libri di grammatica adottati nelle scuole e ne traeva una ripartizione articolata in quattro gruppi. I "tradizionalisti" seguivano le orme della grammatica del Corticelli, pubblicata la prima volta nel 1745 ma presente nelle scuole italiane fino al 1876: usavano una griglia rigida proveniente dalla tradizione latina, facevano largo

uso di esempi dagli autori del Tre e del Cinquecento (specie da Boccaccio). I "metodisti" si basavano su una classificazione minuziosa e pedante e su uno studio da fare a memoria. I "razionalisti radicali", rifuggendo da schemi e da definizioni, incoraggiavano piuttosto alla produzione di testi, preferendo la sintesi all'analisi. I "teorico-pratici" si fondavano sul principio "*poche regole e molti esercizi*" (tra questi il testo di Raffaello Lambruschini, impostato in forma di dialogo). A questi si aggiungevano i "ricalcatori" (cioè quelli che copiavano testi precedenti) e gli "sbandati", che non s'ispiravano a nessun preciso modello.

Nei programmi per le elementari varati nel 1888 si afferma per la prima volta il "metodo nomenclativo" o "insegnamento oggettivo", che mette in secondo piano lo studio grammaticale per concentrarsi soprattutto sugli aspetti lessicali. L'idea era quella d'insegnare innanzi tutto le parole italiane che dovevano sostituirsi a quelle dialettali, cominciando dai "*nomi e qualità degli oggetti che trovansi nella scuola e dei principali della casa*". Ma sarà la filosofia idealistica che - già nella *Grammatica italiana semplificata e liberata dai consueti schemi pseudorazionali* di Giuseppe Lombardo Radice (1906) - porterà una ventata di antigrammaticismo, destinata a mantenere i suoi effetti sulla didattica fino a tutti gli anni Cinquanta.

Dagli anni Sessanta la scuola diventa il terreno di un acceso dibattito, teso a svecchiare i modi tradizionali dell'insegnamento. E nel campo della lingua cominciano a trovare applicazione nuove metodologie legate ai più moderni indirizzi di studio: lo strutturalismo, il generativismo, la sociolinguistica. Le *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica* elaborate dal GISCEL (Gruppo di Intervento e di Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), poi accolte nei programmi del 1979 per la scuola media, partono da una critica radicale delle grammatiche scolastiche allora in uso. Ne denunciano, in particolare, la rigidità nel trasmettere norme spesso prive di fondamento teorico e storico, e soprattutto la totale mancanza di sensibilità ai diversi registri della lingua.

Certo, non sono mancati gli eccessi: non poche volte le grammatiche scolastiche degli anni Settanta e Ottanta nascondono, dietro l'abuso di una terminologia scientifica, forti carenze d'impostazione e finiscono col rendere inutilmente complicato il meccanismo dell'apprendimento linguistico. Tuttavia quella drastica operazione di rinnovamento ha portato a una maggiore consapevolezza complessiva nello studio della lingua.

UD 3 - I modelli letterari

3.1 - Il modello manzoniano

3.2 - Verismo e Realismo

3.3 - Gli espressionisti e la lingua media

3.4 - La crisi dei modelli poetici

3.5 - Teatro e melodramma

3.1 - Il modello manzoniano

La seconda edizione dei *Promessi sposi*, pubblicata a dispense tra il 1840 e il 1842 (per questo detta "quarantana") s'impose da subito come un modello di straordinario peso, non solo per la lingua letteraria. Certo, non mancò, anche tra i lettori più illustri, chi dichiarò di preferire lo stile della prima edizione (1827). Ma il fiorentino parlato, a cui il Manzoni si era attenuto nella analitica revisione del romanzo, fu salutato da molti come l'alternativa alla lingua libresca e invecchiata della tradizione. Persino il suo avversario nella "questione della lingua", Graziadio Isaia Ascoli, dovette riconoscere nel Manzoni *"l'infinita potenza di una mano che pare non aver nervi"*, che è riuscita *"a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica"*.



Alessandro Manzoni.

Modi colloquiali presero a introdursi nella prosa letteraria un po' a tutti i livelli (lessico, sintassi, stile) e i vocaboli e le espressioni toscane si fecero sempre più frequenti. Un fenomeno che si rileva ad apertura di pagina non solo in scrittori toscani di nascita come Renato Fucini (1843-1921) o Mario Pratesi (1842-1921), ma anche - ciò che è più significativo - in scrittori d'altra provenienza, come Massimo D'Azeglio (1798-1866), Giulio Carcano (1812-1882), Edmondo De Amicis.

Tuttavia, se da un lato questo gusto per i modi popolari toscani portò agli eccessi di quel *"manzonismo degli stenterelli"* criticato da Giosuè Carducci, dall'altro - anche fra i manzoniani più accesi - non si riuscì a cogliere appieno la portata della riforma linguistica incarnata dalla quarantana. L'imitazione del Manzoni, infatti, viene meno nel campo dei suoni e delle forme. Qui continuano a sopravvivere oscillazioni che il Manzoni aveva inteso eliminare, come quella fra

gittare e *gettare* o tra *sacrificio* e *sacrifizio*, *sieno* e *siano*, *avea* e *aveva* o ancora tra *ei*, *egli* e *lui* in funzione di pronome soggetto (nella quarantana è preferito in tutti questi casi l'ultimo termine della serie).

3.2 - Verismo e Realismo

La soluzione adottata dal Manzoni aveva rinunciato a stabilire un forte collegamento tra lingua e ambientazione del racconto. Legata a un maggiore realismo è invece la scelta, propria di alcuni narratori del secondo Ottocento, d'inserire macchie dialettali nelle battute di discorso diretto, così da ottenere una maggiore coerenza tra il modo d'esprimersi dei personaggi e la loro origine geografica. Parti dialettali più o meno isolate si trovano già nei romanzi del lombardo Emilio De Marchi (1851-1901) e del veneto Antonio Fogazzaro (1842-1911).



Giovanni Verga.

Sarà però il Verismo meridionale, soprattutto con i siciliani Luigi Capuana (1839-1915), Giovanni Verga (1840-1922) e Federico De Roberto (1861-1927), a perseguire in maniera più approfondita una raffigurazione fedele della realtà linguistica di quegli anni, dominata dal dialetto. In particolare, il Verga dei *Malavoglia* (1881), riuscirà a forgiare uno strumento espressivo del tutto nuovo e originale, capace di ricreare - pur ricorrendo a poche parole siciliane - un'oralità di tipo popolare. Un risultato ottenuto lavorando soprattutto sulla sintassi e ricorrendo sia a tratti regionali (preferenza per il passato remoto, verbo principale posto in fondo alla frase), sia a fenomeni propri di un italiano popolare (si veda 7.2) non caratterizzato in senso locale (il *che* subordinante generico e relativo indeclinato, per cui si veda 7.4, la ridondanza pronominali, l'uso di *averci* per *avere*). Grazie alla tecnica del discorso indiretto libero, poi, Verga abolisce le barriere fra lingua d'autore e lingua dei personaggi. Nel discorso indiretto libero si riporta in forma indiretta il discorso di un personaggio, mantenendo alcune caratteristiche del discorso diretto, come le frasi interrogative o esclamative, le interiezioni, ecc.

Questa linea di attenzione verso la lingua popolare e gli italiani regionali (si veda 7.2) in chiave di realismo espressivo proseguirà anche nel Novecento. Si può dire che l'eredità del Verismo venga in qualche modo ripresa dal Neorealismo letterario. Queste scelte linguistiche - allora - assumono anche un significato politico, di denuncia delle condizioni d'inferiorità culturale in cui sono rimaste le fasce sociali più deboli. Si possono fare i nomi di Corrado Alvaro (1895-1956), Danilo Dolci

(1924-1997), Lucio Mastronardi (1930-1979) e, per una parte della loro produzione, di Cesare Pavese (1908-1950) e Pier Paolo Pasolini.

3.3 - Gli espressionisti e la lingua media

Di segno opposto è l'uso del dialetto che si ritrova, già dal secondo Ottocento, negli scrittori definiti di solito "espressionisti". Nella prosa del lombardo Carlo Dossi (1849-1910) e del napoletano Vittorio Imbriani (1840-1886), il dialetto è solo uno degli ingredienti che - insieme a parole antiche e letterarie, a invenzioni verbali, a espressioni popolari - contribuiscono a un impasto plurilinguistico, ossia fatto di molte lingue, di stampo anticlassico e antirealistico.

Questo atteggiamento di rifiuto nei confronti sia della lingua della tradizione letteraria, sia della lingua comune sarà condiviso nel secolo successivo da scrittori come Carlo Emilio Gadda (1893-1973), Beppe Fenoglio (1922-1963), Stefano D'Arrigo (1919-1992), Giorgio Manganelli (1922-1990), Gesualdo Bufalino (1920-1996), Vincenzo Consolo (nato nel 1933). La complessità linguistica diventa, nelle loro opere, l'immagine di un mondo troppo difficile perché se ne possa capire il senso. Quel senso che viene a mancare quasi del tutto nella narrativa della "neoavanguardia", di cui il principale esponente è Edoardo Sanguineti (nato nel 1930).

Nel frattempo, però, la lingua media ha guadagnato, nella narrativa italiana, posizioni sempre più dominanti. Già all'inizio del Novecento, alla prosa preziosa di Gabriele D'Annunzio (1863-1938) si contrapponeva la scrittura asciutta di Luigi Pirandello (1867-1936) e soprattutto di Italo Svevo (pseudonimo di Ettore Schmitz, 1861-1928), con la sua lingua nervosa e irregolare. Poi le tappe saranno scandite dalla scrittura "grigia" di Alberto Moravia (pseudonimo di Alberto Pincherle, 1907-1990), dalle revisioni linguistiche in senso antiletterario che fecero delle loro opere Carlo Cassola (1917-1987) e Giorgio Bassani (1916-2000), dalla lingua nitida di Primo Levi (1919-1987) e di Leonardo Sciascia (1921-1989), fino al trionfo dell'italiano concreto e preciso di Italo Calvino (1923-1985).

Fino a tutti gli anni Ottanta prevale, insomma, un ideale di stile semplice, inteso come forma che unisca chiarezza comunicativa ed eleganza, evitando sia i picchi verso l'alto (parole ricercate o antiche, retorica troppo esibita) sia l'imitazione delle varietà basse. Proprio negli ultimi anni, però, il rischio di un appiattimento verso l'italiano anonimo della televisione e del parlato quotidiano ha fatto sì che la narrativa si sia di nuovo rivolta verso una lingua più elaborata e ricca di effetti: una lingua che potremmo definire "ipermedia". Una lingua che punta, di volta in volta, ad amplificare lo specifico letterario, ad avvicinarsi maggiormente al parlato (come per il miglior Aldo Nove), a dar prova di virtuosismi funambolici (fra i più bravi: Tiziano Scarpa), ad entrare in concorrenza con i nuovi mezzi di comunicazione (ad esempio Isabella Santacroce nelle prime pagine di *Fluo*). Nella stessa direzione va il rinnovato impiego del dialetto, che può assumere funzioni diverse a seconda degli scrittori.

3.4 - La crisi dei modelli poetici

Già il Romanticismo si era riproposto di adottare, anche in poesia, una lingua meno lontana dall'uso comune. E certo, rispetto alle opere neoclassiche - fitte di immagini rare, di parole latineggianti, di riferimenti mitologici - proprie di Vincenzo Monti (1754-1828) o di Ugo Foscolo (1778-1827), la poesia di Giovanni Berchet (1783-1851), dello stesso Manzoni, e poi di Giovanni Prati (1814-1884) e di Aleardo Aleardi (1812-1878), si situa almeno un tono più in basso. Ma il rapporto con la tradizione rimane comunque in termini di continuità: compaiono ancora largamente forme come *core* (= cuore), *aggio* (= ho), *fia* (= sarà). E il distacco non avviene neanche con Giacomo Leopardi (1798-1837), che proprio insistendo sulla specificità di "*un linguaggio poetico distinto e proprio*", rielabora la materia espressiva della lingua poetica tradizionale con straordinaria originalità. Recupera quella che considera la freschezza di "*parole e modi oggi disusati*" e punta sulla capacità evocativa di alcune voci dal significato indefinito ("*poeticissime, perché ... l'animo non ne concepisce che un'immagine vaga*").

Anche i poeti che oggi chiamiamo "scapigliati" come Emilio Praga (1839-1875) e Arrigo Boito, (1842-1918), sono portatori di novità linguistiche non decisive, legate soprattutto a un maggiore realismo; quel realismo da cui si tiene ben distante la lingua classica e monumentale di Giosuè Carducci (1835-1907). La crisi del linguaggio poetico tradizionale troverà il suo sbocco nelle figure di Giovanni Pascoli (1855-1912) e di Gabriele D'Annunzio, le cui scelte espressive influenzano largamente la poesia del secolo a venire. Tra gli apporti del primo, il largo uso dello stile nominale (privo o quasi di verbi), delle onomatopee (parole che imitano suoni), la rinuncia all'inversione nell'ordine delle parole. Tra quelli del secondo, la grande ricchezza e varietà lessicale, le strofe lunghe dal ritmo lento e avvolgente, la grande importanza attribuita al suono delle parole prima ancora che ai loro significati.

Non meno importante la fase successiva, che sarà segnata dalla contestazione pacata dei Crepuscolari come Guido Gozzano, (1883-1916), che recuperano in funzione ironica le marche tipiche della lingua poetica, e da quella ben più violenta e radicale del Futurismo capeggiato da Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), che arriva a teorizzare l'impiego delle "*parole in libertà*" e l'abolizione dei verbi di modo finito, esaltando il mito di una scrittura che rispecchi il dinamismo delle nuove scoperte tecnologiche (come l'elettricità e l'automobile).

3.5 - Teatro e melodramma

Un campo in cui vengono conservate molto a lungo le caratteristiche più evidenti della lingua poetica tradizionale è quello del melodramma. Abbondano le perifrasi (giri di parole complessi per esprimere un concetto semplice, ad esempio: *d'Imeneo le faci* = il matrimonio), le varianti estranee all'uso (*cor* = cuore, *pietade* = pietà), i sinonimi ricercati (*speme* = speranza, *brando* = spada, *urna* = tomba), le inversioni nell'ordine delle parole (*quel che t'arse indegno affetto* = quell'indegno affetto che ti fece ardere). Nonostante questo, nell'Ottocento l'opera lirica conosce un successo notevolissimo, anche grazie alla costruzione di molti nuovi teatri. La popolarità delle opere ottocentesche viene inoltre favorita da alcuni accorgimenti formali che aumentano la cantabilità dei versi, come ad esempio l'adozione di un metro rigidamente scandito come l'ottonario. Ancora più

lontano dall'uso comune rimane il linguaggio della tragedia, che pure per tutto il secolo XIX continua a contare su un'ampia produzione e su un vasto pubblico.

Lo sforzo di avvicinarsi a una lingua che somigli a quella del parlato, invece, porta in alcuni casi gli autori di commedie a usare il dialetto (particolare fortuna riscuote - nel periodo tra i due secoli - il teatro siciliano). Le commedie in italiano danno vita al cosiddetto "teatro borghese": vicende ambientate nei salotti di case benestanti che si svolgono in un italiano corrente, con un dialogo fatto di frasi brevi e animate da inserti esclamativi, da modi di dire familiari, da interruzioni e ripensamenti che imitano il parlato reale.

Una lingua che si fa ancora più realistica e funzionale nelle opere mature di Pirandello, in cui il parlato-recitato assume una sua fisionomia ben precisa, attenta all'uso delle interiezioni (*eh?, mah!, perbacco*, e simili) e alle pause di silenzio, capace di rendere le sfumature di un dialogo che spesso dice certe cose per nasconderne altre. Accomunato a Pirandello soltanto dal fatto di avere ricevuto il premio Nobel per la letteratura, Dario Fo (nato nel 1926) sceglie nei suoi lavori teatrali una strada completamente diversa. La sua lingua, estremamente composita, mette insieme dialetti settentrionali, parole letterarie e invenzioni lessicali. Ma è una lingua che passa in secondo piano rispetto alla mimica e alla gestualità del Fo attore, tanto da trasformarsi - in alcuni momenti - in un incomprensibile borbottìo reso espressivo dalla sola intonazione (il *grammelot*).

UD 4 - L'editoria e il giornalismo

4.1 - La letteratura di consumo

4.2 - La letteratura per l'infanzia

4.3 - Il fumetto

4.4 - Il giornalismo fino al primo Novecento

4.5 - Il giornalismo nel secondo Novecento

4.1 - La letteratura di consumo

Fino alla metà del XVIII secolo, pochi libri conobbero un successo che andasse oltre la ristretta cerchia dei lettori abituali. Solo alla fine del Settecento, insieme con la nascente industria editoriale, comincia a svilupparsi - dapprima in Inghilterra e in Francia, poi anche in Italia - un tipo di narrativa esplicitamente destinata a un pubblico di massa, e prodotta con intenti commerciali prima che artistici. È quella che chiamiamo la letteratura di consumo o paraletteratura.

Una letteratura che deve adeguarsi, anche negli aspetti linguistici, alle attese di un pubblico poco acculturato, voglioso di toni forti. In questa tipologia rientrano a pieno diritto i romanzi d'appendice ottocenteschi (o *feuilletons*) pubblicati a puntate dai giornali più popolari, che in Italia vedono tra gli autori più fortunati il padre gesuita Antonio Bresciani (1798-1862) e Francesco Mastriani (1819-1891), autori dalla lingua pomposa e affettata. Ma ne fanno parte anche i romanzi storici del democratico Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), in cui contenuti patriottici sono calati in un italiano anticheggiato e toscaneggiante, e quelli sentimentali fino al patetico di Carolina Invernizio (1858-1916) e, poi, di Liala (pseudonimo di Amalia Liana Cambiasi Negretti, 1897-1995), pensati per un pubblico femminile.

Nel secondo Novecento, con il crescere del mercato, l'offerta si amplia e si organizza in precisi generi (oltre al romanzo sentimentale - detto anche "rosa" -, il giallo - cioè il poliziesco -, l'*horror*, il *noir*, la fantascienza). Ciascuno ha le sue specificità linguistiche, anche se tutti possono essere inquadrati in precise abitudini espressive, scandite dalla ricorsività di alcuni abbinamenti di parole, modi di dire, metafore, che - ripetendosi sempre uguali - vanno incontro alle attese dei lettori. Per ogni genere esistono oggi collane editoriali specializzate (ad esempio i gialli Mondadori, Urania per la fantascienza, Harmony e Blue Moon per il rosa), che hanno almeno il merito di avvicinare alla lettura persone lontane, per estrazione socioculturale, dalla letteratura "alta".

4.2 - La letteratura per l'infanzia

La letteratura per l'infanzia, dopo una preistoria settecentesca legata a testi come le *Novelle morali* del padre Francesco Soave (1743-1806), conosce un notevole sviluppo nel corso dell'Ottocento. Se si prescinde, però, da pochi titoli significativi (come *Giannetto* di Alessandro Luigi Parravicini, 1835), è solo alla fine del secolo che i libri per bambini cominciano ad abbandonare i modi moralistici di una pedagogia ormai invecchiata, per mostrarsi più attenti alla sensibilità e all'immaginazione infantile.



Pinocchio.

In questo clima rinnovato nasce il massimo capolavoro della nostra letteratura per l'infanzia, il *Pinocchio* di Collodi (pseudonimo di Carlo Lorenzini, 1826-1890), che - uscito fra il 1881 e il 1883 - conosce una vera fortuna solo a partire dal nostro secolo. Dal 1923, il testo entra a far parte dei programmi scolastici e diventa il veicolo di una lingua toscana vicina al parlato familiare e lontana dalla tradizione letteraria, diffondendo nell'uso comune espressioni come *in maniche di camicia*, *restare di stucco*, *su tutte le furie*, *strizzare l'occhio*. E nella direzione di un italiano parlato d'ispirazione manzoniana va anche la lingua del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis (si veda 3.1), pubblicato nel 1881 e giunto dopo appena tre mesi alla quarantunesima edizione.

Ma sarà l'influenza di Collodi a farsi sentire più forte nella narrativa per bambini del primo Novecento, grazie ad autori come Vamba (Luigi Bertelli), Paolo Lorenzini (nipote di Carlo Collodi) e Yambo (Enrico Novelli), fino al radicale rinnovamento operato - nel secondo dopoguerra - da Gianni Rodari (1920-1980). Nelle sue fiabe e filastrocche dai contorni surreali, Rodari fa della lingua la materia prima di un gioco ironico e creativo, ancorato a una personalissima *Grammatica della fantasia* (1973). Le sue parole semplici ed incisive, mai banali, riescono a trasmettere in maniera divertente messaggi educativi forti, legati all'equalitarismo, al pacifismo, all'ambientalismo.

4.3 - Il fumetto

Tra i generi della paraletteratura, quello che (in un periodo di tempo relativamente breve) ha raggiunto il linguaggio più tipico è certamente il fumetto, la cui prima apparizione in Italia è legata al "Corriere dei Piccoli" (1908). I fumetti italiani importavano personaggi americani come *Felix the cat* (che divenne *Mio mao*) e più tardi *Mickey Mouse* (*Topolino*), o ne creavano di nuovi, come *Il Signor Bonaventura* di Sergio Tòfano (comparso nel 1917). A differenza di quanto accadeva in America, però, i disegni venivano accompagnati - invece che dalle "nuvolette" - da filastrocche in

versi ottonari con rima baciata. Questo implicava il ricorso ad artifici letterari come l'inversione (*nel sacco un buco fatto*) o il troncamento in rima (*fuor, or, padron*) e a un lessico attinto al filone comico della nostra letteratura (*fardello* = fagotto, *fellone* = traditore).



Il Signor Bonaventura.

Con il filone avventuroso degli anni Trenta, che anima periodici come "L'avventuroso" o "Intrepido", le battute di discorso diretto si spostano nei *balloons* (= nuvolette) vicino al personaggio che parla, mentre le didascalie narrative si sistemano nella fascia superiore o inferiore della vignetta. Dagli originali filtrano nelle traduzioni italiane numerose espressioni in inglese, che vengono reinterpretate come semplici onomatopee (per esempio *gulp*, da *to gulp* = inghiottire, passa a indicare la sorpresa; *mumble*, da *to mumble* = borbottare, indica un atteggiamento pensieroso, ecc.). L'immagine riprende il sopravvento sulla parola anche grazie a una serie di corrispondenze tra simboli e concetti astratti (lampadina = idea, stelline intorno alla testa = dolore, ecc.).

Nel 1948 nasce, dalla matita di Gianluigi Bonelli, l'italianissimo Tex Willer, con la sua lingua un po' rude, fatta di fraseologia colloquiale (*sputare fuori* = parlare, *chiudere il becco* = tacere), di esclamazioni riprese dai film western (*per mille diavoli*, *corna di mille bisonti*) e di qualche parola spagnola (*bueno, vamos*). In seguito, il fumetto italiano s'incarna nei panni del tenebroso *Diabolik* delle sorelle Giussani (1962), della seducente *Valentina* di Guido Crepax (1965) o delle buffe *Sturmtruppen* di Bonvi (1968), per arrivare - attraverso l'epoca del fumetto *underground*, linguisticamente trasgressivo e vicino al parlato giovanile (come quello di Andrea Pazienza) - fino a *Dylan Dog* di Tiziano Sclavi e Angelo Stano, che imita le inquadrature e le battute del grande cinema americano.

4.4 - Il giornalismo fino al primo Novecento

Dopo l'esperienza linguisticamente innovativa dei fogli settecenteschi come il "Caffè", il giornalismo italiano vide, durante il triennio dell'occupazione francese (1796-1799), una significativa fioritura di periodici d'argomento politico. Tuttavia, nonostante la tensione verso il popolo propria di questi giornali e di quelli patriottici dei decenni successivi, la scrittura rimaneva impregnata di letterarietà, soprattutto nella sintassi: alto grado di subordinazione, ordine artificioso delle parole, costrutti latineggianti.

Solo alla fine dell'Ottocento, grazie al progresso tecnologico (telegrafo e telefono), a una migliore distribuzione resa possibile dal miglioramento dei collegamenti interni e al progredire dell'alfabetismo, il giornalismo comincia a diventare un fenomeno di massa. Nascono così, all'inizio del Novecento, le grandi testate giornalistiche, alcune delle quali sopravvissute fino a oggi ("La Stampa", "Il Corriere della sera"), che conoscono una diffusione non più limitata a una cerchia locale.

Si afferma, al tempo stesso, uno stile nuovo, che nei suoi caratteri costitutivi rimarrà stabile fino ai nostri giorni. La sintassi si semplifica, col prevalere della paratassi (cioè con poche proposizioni subordinate) e dello stile nominale (con pochi verbi di modo finito). Tra i tempi verbali dominano il presente e l'imperfetto; si stabilizza l'uso del condizionale di dissociazione ("il delitto sarebbe avvenuto due giorni fa"). Inoltre, cominciano a differenziarsi in maniera più netta i diversi stili legati alle varie sezioni del giornale (politica, economia, cronaca nera, sport), con i relativi tecnicismi. Si afferma - in alcune parti - uno stile leggero, fatto di arguzie e giochi di parole, e prendono a cristallizzarsi (specie nella cronaca cittadina) alcune formule fisse, come *audace furto*, *fuga precipitosa*, *omicidio efferato*, ecc.

Questa evoluzione verso una prosa giornalistica agile e moderna conosce una battuta d'arresto durante il Fascismo. La censura finisce col cancellare - oltre al dibattito politico - anche la cronaca nera. Lo stile abbandona le precedenti aperture al parlato e alla colloquialità e ritorna a un linguaggio elevato con forti componenti burocratiche. Il tono delle diverse pagine si fa molto più omogeneo, improntato all'enfasi retorica propria del regime.

4.5 - Il giornalismo nel secondo Novecento

Negli anni Cinquanta e Sessanta la lingua dei giornali appare un insieme piuttosto eterogeneo, in cui lo stile cambia a seconda dell'argomento trattato. Le novità nell'impaginazione e nella grafica, la rilevanza sempre maggiore data ai titoli (in cui domina la sintassi nominale) e all'inizio dell'articolo (in cui dev'essere sintetizzato il succo di tutta la notizia) non trovano ancora riscontro in un autentico svecchiamento linguistico. La scrittura, nel suo complesso, si assesta su un livello medio-alto; un registro comunque sorvegliato, che non conosce ancora quell'imitazione dei modi del parlato destinata a caratterizzare il decennio successivo.

Oggi si assiste, nella stampa, a un certo livellamento linguistico: tra testata e testata (come tra quotidiani e settimanali) si registrano poche differenze. Anche tra le varie sezioni del giornale sembra essersi instaurato un fitto interscambio. Il continuo uso di immagini tratte dai campi più disparati porta a mescolare i vari tipi testuali. La politica si serve del linguaggio sportivo ("staffetta a Palazzo Chigi"), il linguaggio sportivo attinge a quello scientifico (*aerobico* e *anaerobico*, *neuromuscolare*, *ematopoesi*), i titoli s'ispirano ai giochi di parole degli slogan pubblicitari (*Non se ne spot più*, *Niente e così Cia*), ovunque si ricorre a sigle (*Bot*, *G7*), a parole "macedonia" (cioè formate dal saldarsi di altre due parole: *Confcommercio* = Confederazione del commercio, *Federartigianato* = Federazione degli artigiani) e in generale a parole nuove (*malasanità*, *decreto salvaladri*). Il registro brillante tende a diffondersi in tutte le pagine, sostenuto da una sintassi semplificata (fitta, ad esempio, la presenza di periodi fatti di una sola proposizione, di dislocazioni,

di frasi scisse: si veda 7.4). Talvolta - nel riportare le parole di altri - s'inseriscono modi dialettali con intento di sottolineatura espressiva.

La parte più tipica del quotidiano rimane comunque la cronaca nera, in cui ancora prosperano usi burocratici (*nosocomio* = ospedale, *in data odierna* = oggi) ed espressioni formulari ormai usurate (*macabra scoperta* di un cadavere, *insano gesto* = suicidio, *secondo una prima ricostruzione dei fatti*), accanto a un linguaggio figurato che vorrebbe imitare quello letterario.

UD 5 - Cinema, radio, televisione, nuovi media

5.1 - L'italiano trasmesso e il parlato radiofonico

5.2 - La lingua filmata

5.3 - La lingua cantata

5.4 - La forza del modello televisivo

5.5 - Internet e il ritorno della scrittura

5.1 - L'italiano trasmesso e il parlato radiofonico

Il Novecento - e in particolare il secondo Novecento - ha visto una rapida diffusione dell'italiano su tutto il territorio nazionale (si veda 1.1). Tra le cause di quest'accelerazione c'è senz'altro la potenza dei nuovi mezzi di comunicazione basati sulla diffusione delle parole e delle immagini. Nel promuovere la conoscenza della lingua italiana, molto più della parola scritta ha potuto la parola parlata trasmessa dalla radio, ascoltata dai giradischi e dai *juke-box*, recitata dagli attori del cinema e dai presentatori televisivi. Questi mezzi, infatti, grazie a una distribuzione omogenea in tutte le regioni e in tutte le categorie sociali, hanno consentito un rapporto sempre più stretto e abituale con la lingua italiana anche da parte di quella vasta fascia della popolazione che ancora non sapeva leggere e scrivere.

Le trasmissioni pubbliche della radio, messe in onda dal 1926, presero in breve tempo ad essere seguite dal 20% degli italiani. Il Fascismo intuì l'enorme potenziale di propaganda che questo mezzo aveva e lo sfruttò, facendo dell'EIAR (= Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, fondato nel 1927) il megafono delle parole d'ordine del regime. Queste, proclamate da Mussolini nei suoi discorsi (che la radio trasmetteva immancabilmente), rimbalzavano nei notiziari e trovavano una grande eco anche nelle canzonette. Intanto, le radiocronache di Niccolò Carosio diffondevano per la prima volta un parlato in presa diretta, sia pure limitato alla ripetitiva fraseologia del linguaggio sportivo. Il vero parlato di tutti i giorni cominciò a trovare spazio nei programmi radiofonici solo con la prima trasmissione di filo diretto con gli ascoltatori: *Chiamate Roma 3131*, trasmessa dal 1969.

La lingua incerta e con molte inflessioni regionali propria dei parlanti comuni - del proverbiale "uomo della strada" - prese così ad affiancare il parlato sorvegliato degli *speakers* ufficiali. Venne meno, allora, quel modello centralizzato di pronuncia (ispirato al "fiorentino emendato": si veda 7.3) che proprio in quell'anno era stato codificato dal *Dizionario d'ortografia e pronunzia* voluto dalla RAI (nuovo nome dell'emittente di stato) per sostituire il vecchio *Prontuario* risalente al 1939. Un modello destinato a entrare definitivamente in crisi negli anni Settanta, quando l'etere si popola di una miriade di radio private locali, che incoraggiano un tipo di lingua scarsamente controllato anche da un punto di vista grammaticale e lessicale.

5.2 - La lingua filmata

Il parlato cinematografico coincide - ovviamente - con l'avvento del cinema sonoro, agli inizi degli anni Trenta. Ma fino al secondo dopoguerra si tratta di una lingua che presenta ben pochi tratti in comune con il parlato spontaneo. Certo, i dialoghi abbandonano quella patina preziosa e quasi poetica propria delle didascalie di tanti film muti, come il celebre *Cabiria* sceneggiato da Gabriele D'Annunzio per la regia di Giovanni Pastrone (1914). La lingua del cinema, però, conserva a lungo la rigidità di un testo scritto per essere letto e, nella migliore delle ipotesi, s'ispira al parlato delle battute teatrali. L'obbligo di sottoporre a doppiaggio i film stranieri (1932) avvicina le larghe fasce della popolazione ancora analfabete a tutta la produzione cinematografica dell'epoca, cosa che non sarebbe accaduta se si fossero usati i sottotitoli. D'altro canto, però, impone un modello di lingua sorvegliata e uniforme, poco adatta a rendere in modo realistico le scene che si svolgono sullo schermo.



Una scena di *Roma città aperta*.

Per questo, nella grande stagione del Neorealismo cinematografico italiano (dalla metà degli anni Quaranta alla metà dei Sessanta), sceneggiatori e registi si rivolgeranno al dialetto, o meglio a un italiano fortemente intriso di dialetto (l'italiano regionale: si veda [7.2](#)). Molti film mettono in scena attori che parlano in romanesco (*Roma città aperta* di Roberto Rossellini, 1945), ma anche in napoletano e in dialetti settentrionali (come accade nei sei episodi di *Paisà*, dello stesso Rossellini, 1946, ciascuno legato a una realtà linguistica diversa). Spesso si fanno recitare nel loro dialetto spontaneo attori non professionisti (così accade, ad esempio, in *La Terra trema* di Luchino Visconti, versione cinematografica del romanzo *I Malavoglia* di Verga: si veda [3.2](#)).

Il napoletano, in particolare, vantava una forte tradizione teatrale e cinematografica dovuta all'eredità della cosiddetta "sceneggiata"; il romanesco aveva già conosciuto un'utilizzazione in chiave comica nell'epoca tra le due guerre (per esempio in *Nerone* di Alessandro Blasetti, con Ettore Petrolini, 1930). Entrambi i dialetti avrebbero avuto una notevole fortuna anche negli anni successivi, nell'ambito della "commedia all'italiana", grazie al romanesco di attori come Aldo Fabrizi, Alberto Sordi, Vittorio Gassman o al napoletano di Totò e Peppino De Filippo.

5.3 - La lingua cantata

Un posto particolare nella storia linguistica della canzone ha il napoletano: dalle patetiche e melodiche *Funiculì funiculà* (1880) e *'O sole mio* (1898) fino al *rap* e al *reggae* degli odierni 99 Posse. Nel frattempo la canzone di musica leggera ha conosciuto una fortuna straordinaria, che ha coinvolto - fin dai primi del Novecento - tutte le classi sociali, rappresentando un formidabile mezzo di diffusione per la lingua italiana.

L'atmosfera esotica delle canzonette anni Venti da *café chantant*, popolate di *viveur* e *femme fatale*, cede il passo - durante il ventennio fascista - a un clima più familiare e domestico. Alle parole d'ordine del regime, portate dalla radio nelle case degli italiani (*Giovinezza*, 1921; *Faccetta nera*, 1935), fa da controcanto solo qualche testo comico, che gioca in modo spensierato sui nuovi ritmi (*Ludovico*, 1931, *Bombolo*, 1933, *Pippo non lo sa*, 1940). Fino a tutti gli anni Cinquanta la musica non cambia: le canzoni continuano a fare il verso alla lingua poetica, ricorrendo a parole antiche (*beltà* = bellezza, *alcova* = camera da letto, *obliare* = dimenticare), a troncamenti estranei all'uso moderno (*grazie dei fior*), a imperfetti come *lucean*, *vedean*, *volean*; persino a costrutti propri della tragedia ("Va, t'affretta").

Poi, la "rivoluzione" cominciata nel 1958 con *Nel blu dipinto di blu* di Domenico Modugno porta verso i toni quotidiani e autentici dei cantautori (al tempo stesso autori e interpreti dei loro brani) della cosiddetta "scuola genovese" degli anni Sessanta (Luigi Tenco, Gino Paoli, Fabrizio De André), ai primi *rock* di Adriano Celentano (*Il tuo bacio è come un rock*, 1959), all'impegno politico dei cantautori anni Settanta (Francesco Guccini, Francesco De Gregori) a cui si affianca la grande fortuna della canzone d'autore sentimentale (gli innumerevoli successi firmati da Mogol e Lucio Battisti o da Claudio Baglioni).

Oggi il panorama linguistico della canzone è molto variegato: il diverso genere musicale scelto da un autore, selezionando una certa tradizione e un certo pubblico, influenza la composizione del testo. La canzonetta tradizionale del Festival di Sanremo convive con le parole *démodé* di Paolo Conte, con gli accenti postmoderni della nuova canzone d'autore (Daniele Silvestri, Samuele Bersani), con l'aggressività *rock* di Vasco Rossi e Ligabue, col napoletano *blues* di Pino Daniele, con gli scioglilingua *rap* di Frankie Hi Nrg.

5.4 - La forza del modello televisivo

Le trasmissioni televisive cominciano in Italia nel 1954, e subito il nuovo mezzo dimostra un'incredibile capacità di far presa sulla gente. È più coinvolgente rispetto alla radio, grazie all'impiego di immagini, e al tempo stesso è più economico del cinema: guardare la televisione significa, fino ai primi anni Sessanta, andare nel bar del paese, o a casa dei vicini più ricchi.

L'offerta dei programmi si fa via via più vasta e articolata (oltre ai telegiornali, ai servizi di informazione e ai dibattiti politici, c'è lo sport, ci sono i film, gli sceneggiati, gli spettacoli di intrattenimento) e così anche la gamma di situazioni comunicative e le realizzazioni linguistiche ad esse legate. La televisione - come e più della radio - si propone quale prima "scuola di lingua" per gli italiani che ancora parlano solo il dialetto. L'esposizione sempre più lunga e continua al parlato

italiano consente loro di sviluppare una competenza quantomeno passiva (si veda 1.2) della lingua nazionale. E ci sono anche trasmissioni dall'esplicito fine didattico: celebre, tra tutte, *Non è mai troppo tardi*, in cui il maestro Alberto Manzi insegnava a leggere e a scrivere alle ancora vaste sacche di analfabeti del nostro paese.



Alberto Manzi.

In questa prima fase, dunque, la televisione si preoccupa di offrire un modello d'italiano corretto e accurato anche nella pronuncia. Ma a partire dal 1976, anno della liberalizzazione delle emittenti private, si registra una progressiva invasione dello schermo da parte del parlato informale. La moltiplicazione degli apparecchi televisivi nelle case di tutti gli italiani (nel 1983 gli abbonati alla RAI erano già 14 milioni) va di pari passo con l'aumento dell'offerta di programmi. La lingua degli annunciatori e dei giornalisti si fa meno controllata. La partecipazione del pubblico (in funzione di concorrente ai *quiz*, di ospite, di protagonista della cosiddetta "tv verità") riempie intere ore di trasmissione. Il livello linguistico si attesta su un registro medio basso, lascia largo spazio a modi di dire stucchevoli e vuoti (*un aiutino!*) e ad espressioni di tipo regionale, se non dialettale. Soprattutto, la televisione non si propone più come un modello da imitare, ma a sua volta come un'imitazione della composita realtà linguistica italiana. Non collabora a creare nuove competenze linguistiche, ma si limita a fare da "specchio delle lingue", rimettendo in circolo vezzi e i tic di un parlato trasandato.

5.5 - Internet e il ritorno della scrittura

Gli ultimi decenni sono stati segnati - come s'è visto - dal dominio quasi incontrastato della comunicazione audiovisiva. Questo ha causato il rischio dell'analfabetismo "di ritorno": anche chi era andato a scuola poteva disimparare a leggere e a scrivere per mancanza di esercizio. Oggi, però, l'avvento delle nuove tecnologie multimediali sta riavvicinando la maggioranza della popolazione alla parola scritta.

Il fenomeno è legato alla diffusione del fax e soprattutto - in anni più recenti - della posta elettronica e degli SMS (*Short Message Service*), i "messaggini" che si possono inviare dai telefoni cellulari di seconda generazione. La posta elettronica, uno dei servizi più usati di Internet, sta imponendo un modello di lettera sempre più vicino agli usi del parlato. Rispetto alla lettera tradizionale, infatti, vengono meno tutti quegli aspetti di "galateo linguistico" che finivano con lo scoraggiare gli scriventi meno esperti. Il tono è molto diretto e non ci si deve preoccupare né dell'intestazione né delle formule di saluto finale. Si può scrivere senza rileggere, dato che nessun destinatario - almeno in un rapporto tra persone che già si conoscono - si offenderà trovando nel testo un errore di

battitura o una sintassi poco accurata; la grafia e la punteggiatura arretrano in secondo piano. Per rendere in maniera rapida ed efficace le proprie emozioni si può ricorrere anche a una serie di simboli codificati: gli *emoticons* (le cosiddette "faccine"), ottenuti tramite apposite combinazioni di tasti, come la sequenza (:-) che significa "sorriso" e simili.

Ancora più lontana dal testo scritto tradizionale è la lingua dei "messaggini" telefonici: la necessità di mantenersi all'interno dei 160 caratteri disponibili fa sì che le frasi siano brevi e quasi sempre prive di verbi. Inoltre incoraggia il ricorso ad abbreviazioni e a serie alfanumeriche, con risultati come: "C 6 scm8?" (= "ci sei, scemotto?") o "Mi sento xsa, TTVB" (= "Mi sento persa, ti voglio tanto bene"). Certo, le esigenze di velocità e di concisione proprie di queste scritture finiscono con l'incoraggiare un tipo di lingua molto simile al parlato e incapace di articolare in maniera compiuta discorsi e pensieri di una certa complessità. Da questo punto di vista, l'effetto delle nuove tecnologie potrebbe essere quello di un ulteriore impoverimento delle capacità comunicative delle categorie meno colte.

UD 6 - L'evoluzione della norma

6.1 - I depositari della norma linguistica

6.2 - Le grammatiche italiane tra Ottocento e primo Novecento

6.3 - Le grammatiche italiane nel secondo Novecento

6.4 - I dizionari ottocenteschi

6.5 - La specializzazione dei dizionari nel secondo Novecento

6.1 - I depositari della norma linguistica

Ancora in pieno Ottocento si poteva guardare ai grandi scrittori trecenteschi (Dante, Petrarca e Boccaccio su tutti) come a un'autorevole fonte di lingua. Gli scrittori, e con loro gli strumenti tradizionali della norma linguistica (grammatiche e dizionari), faticano a recepire le novità che provengono dall'uso.

Con l'affermarsi della proposta del Manzoni (vedi 3.1), l'attenzione si sposta verso la lingua parlata, sia pure la lingua parlata in quella che si può definire la culla dell'italiano: Firenze. La novità non è però di poco conto, e la nuova generazione di grammatiche e di dizionari finisce con l'adeguarvisi, allentando a poco a poco i legami con la lingua letteraria della tradizione.



Firenze.

Nel frattempo, la maggiore diffusione dell'alfabetismo fa sì che una fascia sempre più ampia della popolazione sia esposta con maggiore continuità ad altri modelli d'italiano. Un tipo d'italiano con cui - dall'Unità in poi - devono entrare in contatto tutti gli abitanti (anche gli analfabeti) è quello burocratico. Ma si tratta di un modello sentito come distante, e a volte anche ostile: un italiano contorto e difficile, spesso associato a doveri poco piacevoli, come il pagamento delle tasse o la richiesta di documenti.

Nel nostro secolo acquistano invece un'autorevolezza sempre maggiore altri tipi d'italiano. Il meccanismo del prestigio linguistico fa sì che si tenda a imitare quei modi di parlare che sono propri delle categorie sociali di maggior successo. Diventano sempre più importanti, così, l'italiano dell'economia e della scienza. In un Paese in cui si legge ancora molto poco, la lingua letteraria perde quasi tutta la sua importanza, mentre adesso fa testo - specie alle orecchie delle classi meno colte - il modo in cui si sente parlare alla radio o alla televisione.

6.2 - Le grammatiche italiane tra Ottocento e primo Novecento

Una parte delle nuove grammatiche pubblicate nel primo Ottocento continua a ispirarsi alla *Grammatica ragionata* del padre Soave (prima edizione 1770). Si tratta di testi che danno la massima rilevanza all'analisi logica, cercando di classificare in maniera minuziosa le relazioni tra le diverse componenti della frase.

Una fortuna molto maggiore arride alle grammatiche che seguono i principi del purismo linguistico, ovvero all'imitazione il più possibile fedele del modello toscano trecentesco. Nelle *Regole elementari della lingua italiana* (prima edizione 1839), Basilio Puoti (1782-1847) separa le norme generali dalla discussione delle eccezioni e delle particolarità, fornisce esempi letterari del Trecento e del Cinquecento, rigetta fermamente usi come *lui* soggetto o *gli* = a loro. In questa linea s'inseriscono - sebbene più aggiornate - anche l'imponente *Grammatica* di Giovanni Moise (apparsa la prima volta nel 1867), e quella di Raffaello Fornaciari (prima edizione: 1879), che rimangono strettamente legate al patrimonio linguistico tradizionale.

S'ispirano, invece, alle idee linguistiche del Manzoni i testi normativi di Policarpo Petrocchi (1887) e di Luigi Morandi e Giulio Cappuccini (1894), più aperti all'uso vivo e alle esigenze del parlato. Nel Morandi-Cappuccini, ad esempio, si consiglia la prima persona dell'imperfetto in *-o* (*io avevo*, come nell'italiano di oggi) e non quella dell'italiano letterario in *-a* (tipo *io aveva*), prescritta ancora dal Puoti.

Con i primi del Novecento, comincia ad avvertirsi l'insofferenza propria della filosofia idealistica per la norma grammaticale, e anzi per l'idea stessa che alla lingua possano essere date regole precise. Nella grammatica di Pier Gabriele Goidànic (1918) vengono rifiutate molte distinzioni che non avevano alcun fondamento scientifico, ma costituivano soltanto un passivo ossequio della tradizione normativa, come ad esempio quella tra nomi astratti e nomi concreti.

6.3 - Le grammatiche italiane nel secondo Novecento

Il secondo dopoguerra vede il ritorno di grammatiche dall'impianto solidamente tradizionale, magari arricchito da una più vasta documentazione basata sull'uso parlato (è il caso, ad esempio, della *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, prima edizione Loescher 1951, ripubblicata fino al 1991). A un atteggiamento normativo - ovvero impegnato a fornire regole certe e immodificabili, censurando drasticamente i presunti errori - si sostituisce via via un intento descrittivo.

Le grammatiche moderne intendono descrivere la situazione attuale della lingua italiana, senza più pretendere d'imporre un sistema rigido basato su un'astratta concezione della norma. Si tratta, insomma, di "conciliare il necessario rigore scientifico con un'esposizione il più possibile chiara", assumendosi - caso per caso - la responsabilità di "suggerire una scelta, offrendo all'attenzione del lettore gli elementi di giudizio" per selezionare la forma giusta, come scrive Luca Serianni nella presentazione alla sua grammatica, realizzata con la collaborazione di Alberto Castelvecchi (Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997).

Dagli anni Settanta si fa strada, in particolare, l'attenzione alle diverse varietà della lingua. I grammatici non guardano più all'italiano come a un blocco compatto e immutabile, ma ne valorizzano le diverse dimensioni storiche, geografiche e sociali (tra i primi ad assumere in pieno questo punto di vista, Raffaele Simone nel suo *Libro d'italiano* (La Nuova Italia, 1973 e Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua*, Loescher, 1984). In queste opere, come in quella più recente curata da Maurizio Dardano e Pietro Trifone (*La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997), si dà anche largo spazio ai meccanismi che presiedono al funzionamento delle strutture testuali, in un'ottica che supera i tradizionali confini della sintassi della frase. E proprio i meccanismi che regolano la produzione delle frasi sono al centro della *Grande grammatica di consultazione* diretta da Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi (Il Mulino, 1988-1995), che - ispirata ai principi della grammatica generativa di Noam Chomsky - si rivolge soprattutto a specialisti.

Andranno inoltre menzionate le grammatiche storiche, ovvero quei testi che ricostruiscono l'evoluzione della grammatica italiana a partire dal suo distacco dal latino. Tra il 1966 e il 1969 è stata tradotta in italiano quella di Gerhard Rohlfs (*Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1968-1969), nel 1972 è uscita quella di Pavao Tekavčić (Il Mulino, fuori commercio), nel 2000 è apparso il primo volume dell'opera a cui sta lavorando Arrigo Castellani (sempre presso il Mulino).

6.4 - I dizionari ottocenteschi

Nei primi anni dell'Ottocento escono due dizionari destinati ad aprire due filoni quasi opposti che si fronteggiano nel corso di quel secolo. Il *Dizionario universale critico encyclopedico della lingua italiana* (1797-1805), compilato da Francesco D'Alberti di Villanuova, accoglie molte parole moderne, anche provenienti dal campo scientifico e tecnico o da lingue straniere. Rompe, dunque, i vincoli tradizionali della nostra lessicografia (= compilazione di dizionari) che invece sono ribaditi con forza dalla cosiddetta *Crusca veronese* (1806-1811), riedizione del primo vocabolario storico della lingua italiana curata dal padre Cesari.

Nel solco del Cesari si pongono numerosi dizionari puristici, repertori di forme indicate come scorrette (parole straniere, moderne, dialettali, latineggianti) rispetto alla presunta purezza della lingua toscana dei grandi scrittori antichi. Al modello del D'Alberti si rifa, per contro, l'ampio *Vocabolario universale italiano* della Società Tipografica Tramater (prima edizione 1829-1840), ricco - come si dice nella presentazione - di "termini di scienze, lettere, arti e mestieri" anche recenti. Cominciano, poi, ad apparire diversi dizionari settoriali, che registrano il vocabolario di vari ambiti specialistici (agricoltura, medicina, ma anche magia, mitologia, ecc.). Spicca, tra questi, il

Vocabolario domestico di Giacinto Carena (1846), che raccoglie le denominazioni fiorentine "di tante cose usuali e necessarissime" alla vita quotidiana.

Appare per la prima volta in questi anni (1830) anche il *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo (1802-1874), a cui si deve inoltre un fondamentale vocabolario storico, realizzato con la collaborazione di Bernardo Bellini e uscito tra il 1861 e il 1879. Nel 1863 era intanto cominciata la pubblicazione del quinto *Vocabolario della Crusca*, profondamente rinnovato rispetto alle edizioni precedenti, ma destinato a rimanere incompiuto (si fermò nel 1923 all'XI volume, ultima parola: *ozono*).

La vera novità è costituita, tuttavia, dal *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* diretto da Giovan Battista Giorgini e da Emilio Broglio (pubblicato tra il 1870 e il 1897). Ispirato direttamente alle idee linguistiche del Manzoni, questo vocabolario abbandona il modello della lingua letteraria per descrivere coerentemente il parlato quotidiano.

6.5 - La specializzazione dei dizionari nel secondo Novecento

Nella seconda metà del Novecento l'offerta di dizionari della lingua italiana si è fatta ampia e articolata. Ci si limiterà, qui, a una rapida carrellata delle diverse tipologie di dizionari attualmente disponibili, corredata da qualche titolo che viene citato a scopo puramente indicativo.

Dizionari storici: raccolgono il patrimonio della nostra tradizione scritta, fornendo citazioni che documentano i diversi significati acquisiti nel tempo da una parola (il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* fondato nel 1961 da Salvatore Battaglia e attualmente diretto da Giorgio Bärberi Squarotti è arrivato al XX volume, ultima parola: *togolése*).

Dizionari etimologici: ripercorrono l'evoluzione di una parola o di un'espressione, risalendo sino alla sua origine remota e indicando la data in cui è documentato per la prima volta ciascun significato (*Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Zanichelli, nuova edizione 1999; *Lessico Etimologico dell'Italiano* diretto da Max Pfister, fondato nel 1979 e giunto alla lettera B).

Dizionari dei sinonimi: di ogni parola suggeriscono, oltre ai sinonimi propriamente detti (ovvero quei vocaboli che ne condividono la parte essenziale del significato: ad esempio *entrata-ingresso*), anche gli analoghi (solo parzialmente coincidenti: *cattivo-violento*), i contrari (dal significato opposto: *caldo-freddo*) e gli inversi (in rapporto di reciprocità: *insegnare-imparare*). Ricordiamo, tra gli altri, quelli di Renato Rosselli (Sandron, 1989), di Pasquale Stoppelli (Garzanti, 1991), di Giuseppe Pittàno (Zanichelli, ultima edizione 1997).

Dizionari dell'uso: rappresentano il dizionario per antonomasia, quello che dovrebbe essere posseduto da ogni famiglia italiana. Va tenuto presente che il migliore dizionario non è quello che raccoglie più lemmi (= parole) o che annovera le parole più nuove. Sta alla capacità critica dei lessicografi selezionare solo quella porzione di vocaboli che davvero possono avere una ricaduta sull'esperienza linguistica degli utenti e distinguere le parole nuove di breve durata da quelle destinate a entrare stabilmente in italiano. Sarà inoltre loro cura offrire all'utente definizioni che

spieghino in modo chiaro le diverse accezioni (= significati) della parola, e ne indichino attentamente il registro o l'ambito d'uso, anche esemplificando la fraseologia più comune. Tra i tanti titoli possibili, si segnalero almeno il *Grande Dizionario Italiano dell'uso* (Utet-Paravia, 1999), il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti* (Giunti, 1997), lo *Zingarelli 2001* (Zanichelli, 2000), il *Dizionario della lingua italiana Devoto Oli* (Le Monnier, 2000), tutti disponibili anche su supporto informatico.

UD 7 - Un nuovo italiano?

7.1 - Una lingua parlata

7.2 - L'italiano regionale

7.3 - Le novità nei suoni e nelle forme

7.4 - Le novità nella sintassi

7.5 - Le novità nel lessico

7.1 - Una lingua parlata

Prima lingua letteraria, poi lingua ufficiale, solo con il secondo dopoguerra l'italiano è diventato una vera lingua nazionale, parlata abitualmente da tutta (o quasi) la popolazione. Proprio la pressione dovuta a una base di utenti così allargata ha fatto sì che in pochi decenni la nostra lingua si sia rinnovata - almeno nei suoi registri parlati - in modo molto più rapido che nelle epoche precedenti. Questo rinnovamento ha coinvolto non solo il livello lessicale - quello più superficiale e dunque più facile al cambiamento - ma anche certi settori della grammatica, nei quali sono apparse alcune tendenze alla semplificazione e alla razionalizzazione del sistema, per esempio nel campo dei pronomi o in quello dei tempi verbali (vedi 7.3 e 7.4).

Alcuni linguisti hanno parlato, facendo riferimento a questo fascio di spinte evolutive, di "neostandard" o di "italiano tendenziale". Indubbiamente, molte sono le novità che questo italiano parlato presenta rispetto alla rigida norma grammaticale applicata ancora nel primo Novecento. Ma è pur vero che molti di questi fenomeni (*lui*, *lei*, *loro* come soggetto, dislocazioni, uso dell'imperfetto nei periodi ipotetici) sono attestati in maniera non occasionale lungo gran parte della nostra storia linguistica, anche se non nelle sue zone più alte. Le differenze rispetto al passato, dunque, non andranno interpretate in termini di contrapposizione, quanto piuttosto di avanzamento. Nel senso, cioè, di una progressiva promozione di usi un tempo limitati ai registri bassi della lingua fino ai registri di maggior prestigio. Il fatto veramente nuovo, insomma, non è costituito dai fenomeni in sé, ma dalla frequenza del loro uso in situazioni comunicative in cui prima non sarebbero stati tollerati. Finalmente anche per l'italiano la variabile legata ai contesti comunicativi (detta "diafasica") diventa importante quanto quelle - troppo a lungo determinanti - dettate dalla diversa estrazione socioculturale ("diastratica") e dalla diversa posizione geografica ("diatopica").

7.2 - L'italiano regionale

Nella mutata situazione linguistica italiana la variabilità diatopica (cioè legata alle diverse zone geografiche) non andrà più letta come opposizione tra dialetto e lingua nazionale. Anzi, ora che i dialetti vanno perdendo sempre più terreno, in senso sia quantitativo (numero minore di parlanti) sia qualitativo (progressiva italianizzazione), risulta sempre più evidente che tra italiano e dialetto non

ci sono confini netti. Nel repertorio linguistico della comunità, ovvero nell'insieme di varietà linguistiche che ogni italiano ha a disposizione per comunicare, il rapporto tra italiano e dialetto si presenta come un *continuum*, vale a dire come una gamma di possibilità molto vicine le une alle altre.

Si può pensare a una scala con quattro gradini smussati, che presenta, dal basso verso l'alto: il dialetto locale, il dialetto regionale, l'italiano regionale e l'italiano comune. Si parla di *continuum* proprio perché i confini tra le diverse varietà (specie tra le prime tre) sono tutt'altro che netti. Quello che cambia è la diffusione (più o meno limitata sul territorio) dei fenomeni dialettali [Fig.1]; la loro rilevanza per un parlante di altra provenienza geografica o nei confronti della norma italiana; la loro concentrazione nell'ambito del discorso. Ma, come appare chiaro, questo tasso di dialettalità risulta difficilmente quantificabile.

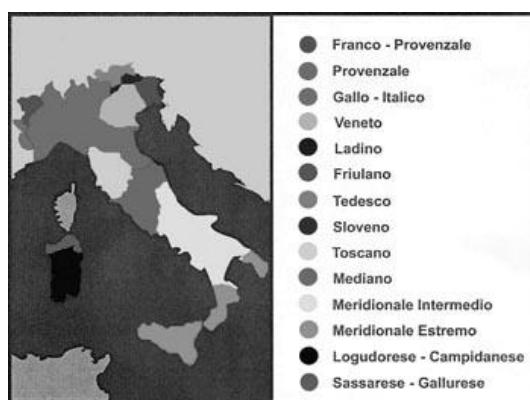


Fig.1: Carta con la distribuzione dei dialetti in Italia.

Gli italiani regionali (o interregionali) sono molti: l'italiano settentrionale; l'italiano centrale (la cui sottovarietà più importante è quella toscana); l'italiano meridionale e meridionale estremo; l'italiano di Sardegna. Bisogna tener presente che l'italiano regionale non è solo la lingua italiana di chi ha per lingua madre il dialetto, ma è anche la forma d'espressione familiare adottata dalle persone colte, tanto che la nozione d'italiano regionale finisce in buona parte col sovrapporsi a quella di italiano parlato.

7.3 - Le novità nei suoni e nelle forme

Le abitudini linguistiche di tipo regionale mantengono una notevole tenuta nel settore dei suoni. Anche sentendo parlare una persona di estrazione culturale alta in una situazione di una certa formalità, infatti, si è in grado di risalire alla sua provenienza geografica. Le spie che consentono d'individuare le origini di quasi tutti i parlanti italiani sono legate non solo alla "calata" (cioè al particolare andamento intonativo della frase), ma anche a singole particolarità di pronuncia, come ad esempio la differente distribuzione delle vocali chiuse e delle vocali aperte.

A differenza di quanto accade con l'ortografia, infatti, l'ortoepia (ovvero il modello normativo di pronuncia) ha un'applicazione tutt'altro che sistematica e il margine di oscillazione considerato accettabile dalla coscienza linguistica dei parlanti è piuttosto ampio. Anche se non manca, quando

la caratterizzazione locale si faccia troppo evidente, una censura sociale: basta pensare alla ridicolizzazione di certe pronunce regionali su cui si basa tanta comicità odierna. Il modello ortoepico tradizionale (il cosiddetto fiorentino "emendato" dagli usi municipali) si trova dunque a essere osservato sempre meno anche da chi fa un uso professionale della lingua parlata (attori, *speaker* radio-televisivi, personaggi politici), ma resiste ancora molto bene nel doppiaggio cine-televisivo.

Quanto alle forme, si registra l'espansione nell'uso dell'imperfetto (usato anche nelle proposizioni ipotetiche al posto di condizionale passato e congiuntivo trapassato: *se lo sapevo venivo*) e del passato prossimo a spese del passato remoto (ancora vitale, però, in Toscana e nel Meridione); il presente è spesso impiegato al posto del futuro (*domani parto*). Il modo congiuntivo cede all'indicativo nelle frasi dichiarative, specie quelle alla seconda persona (*penso che sei* invece di *penso che tu sia*). *Lui, lei, loro* sono nel parlato le uniche forme adottate per i pronomi soggetto di terza e sesta persona, mentre alla seconda persona *te* viene usato sempre più spesso anche come soggetto. Nel campo dei pronomi atoni, *gli* si usa nel parlato di tutti i giorni anche per *a loro* e per *a lei*; *ci* appare in composizione non solo con *avere* (*c'ho caldo*), ma anche con molti altri verbi (*contarci* = fare affidamento, *volerci* = essere necessario, ecc.); in molti casi i pronomi atoni vengono usati con valore intensivo (*mi faccio un sonnellino, mi guardo un film*, ecc.).

7.4 - Le novità nella sintassi

L'uso dei pronomi atoni riveste un'importanza particolare in alcuni costrutti che sono andati affermandosi sempre di più nel parlato. Tra questi, il *che* relativo indeclinato con ripresa pronominale (*Mario, che gli piace il calcio, ...*) che sarà da collegarsi all'altrettanto frequente impiego del *che* in funzione di subordinante generico (*copriti che fa freddo; sbrigati che è tardi*, ecc.): il *che* indicherebbe la presenza di una subordinata, quale che sia; la precisazione del rapporto sintattico sarebbe affidata al pronomine atono di ripresa.

La ripresa del pronomine atono interviene anche in molti dei casi in cui l'italiano parlato altera l'ordine "diretto" Soggetto Verbo Oggetto, per mettere in rilievo un elemento considerato più importante. Tra questi casi di ordine marcato dei costituenti della frase, molti dei quali caratteristici da sempre dell'italiano parlato, possiamo distinguere:

1. topicalizzazione contrastiva, in cui l'elemento che viene spostato si trova a essere rimarcato tramite l'intonazione (*LE CHIAVI mi sono scordato!*);
2. tema libero o cambio di progetto: l'elemento saliente viene anticipato all'inizio, restando privo di legami sintattici col resto della frase (*Io speriamo che me la cavo*);
3. dislocazione a sinistra dell'oggetto o dei complementi indiretti, ripresi da un pronomine atono (*La carne non la mangio*);
4. dislocazione a destra del centro della frase, annunciato, prima del verbo, da un pronomine atono (*L'hai più letto quel libro?*);

5. posposizione del soggetto (*Domani viene Gianni*);
6. frasi scisse, in cui la messa in rilievo dell'elemento di maggiore interesse si ottiene tramite una struttura formata da una voce del verbo *essere + che* (*sei tu che non mi vuoi capire* o *non è che mi prendi in giro?*);
7. strutture con *c'è + che* (*C'è che ti voglio troppo bene*).

Risultano sempre più in espansione i costrutti come *stare + gerundio* (*Sto andando via*) e *stare a + infinito* (*Non stare a lamentarti*).

7.5 - Le novità nel lessico

Anche nel parlato italiano contemporaneo, come nello scritto, si registra una presenza sempre più significativa di parole straniere, quasi sempre di provenienza angloamericana. Ma non c'è da allarmarsi. Nel recente *Dizionario Italiano (DISC: Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997) l'insieme delle parole di origine inglese rimane al di sotto del 3%. In uno spoglio sistematico di alcune fonti giornalistiche (il *Vocabolario Elettronico della lingua italiana*, Milano, IBM Italia, 1989) se ne contano l'1,9 %. Nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (Etas Libri, 1993) il totale delle parole riconoscibili da un parlante comune come straniere non supera lo 0,3% (e sono comprese anche le parole latine): il vocabolo più comune (l'inglese d'America *okay*) si trova soltanto al quattrocentodiciassettesimo posto tra le parole più usate.

Un riflesso del grande prestigio dei linguaggi scientifici e di fenomeni già avvertiti nella lingua scritta è l'impiego ormai massiccio di suffissi e prefissi nella formazione delle parole (*mega-, ultra-, super-, iper-*, ecc.). Dal linguaggio scientifico e tecnologico provengono anche espressioni usate con valore figurato (ad esempio *bypassare* = aggirare), talvolta con un valore scherzoso (*cambia file* = cambia discorso); un caso clamoroso è quello della banalizzazione del linguaggio psicanalitico (*complessato, isterico, nevrotico, paranoia, rimosso*, ecc.).

Rientrano, invece, nelle peculiarità del parlato:

1. il frequente ricorso a parole dal significato generico (*fatto, affare, cosa*);
2. l'abbondanza di parole "vuote" usate per incominciare o intervallare un discorso (*cioè, diciamo, come dire*);
3. una certa tendenza all'esagerazione, ottenuta tramite alcune espressioni (*un sacco di, un casino di, da paura, che la metà basta*, ecc.) o aggettivi (*pazzesco, mostruoso, allucinante, bestiale*, ecc.);
4. l'impiego di falsi diminutivi (*un attimino*), come anche di esclamazioni e imprecazioni (fino al turpiloquio, le cosidette "parolacce"). È ovvio, poi, che nel parlato meno controllato trovi maggiore spazio un lessico di tipo colloquiale, affettivo o gergale, e filtrino con maggiore facilità parole dialettali e regionali.

Tra le novità di questi ultimi trent'anni, c'è anche l'affermarsi vistoso - in una fascia di età che va dai preadolescenti fino ai trentenni - di tutta una costellazione lessicale e fraseologica legata al linguaggio giovanile, a sua volta dotato di un lessico comune a tutta Italia (*sfiga* = sfortuna, *gasato* = euforico, presuntuoso), e di molte espressioni di diffusione locale (ad esempio, il milanese *truzzo* e il romano *bòro*, tutti e due = ragazzo rozzo, maleducato).

Bibliografia

Lettture consigliate

Vittorio Coletti (1993), *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi (parte II, capp. 11-12, e parte III).

Tullio De Mauro (1991), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.

Introduzione all'italiano contemporaneo (1993), a cura di A. A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 2voll.

La lingua nella storia dell'Italia (2001), a cura di L. Serianni, Roma, Società Dante Alighieri.

Claudio Marazzini (1998), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino (capp. 1-2 e 12-14).

Pier Vincenzo Mengaldo (1994), *Il Novecento* (in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni), Bologna, Il Mulino.

Bruno Migliorini (1994), *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani (gli ultimi due capitoli).

Luca Serianni (1989), *Il primo Ottocento* (in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni), Bologna, Il Mulino.

Luca Serianni (1990), *Il secondo Ottocento* (in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni), Bologna, Il Mulino.

Storia della lingua italiana (1993-1994), a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 3 voll. (numerosi saggi su singoli argomenti affrontati in questo modulo).